

RELIGIONE E PATRIA PER R. D'AZEGLIO

Roberto : d' Azeglio



90
—
26

RELIGIONE

E

PATRIA

PER

R. D'AZEGLIO



PIACENZA

Tipografia di A. G. Cairo

Agosto 1859.

RELIGIONE E PATRIA.

L'opposizione che una parte notevole del clero fa al voto universale della nazione ha per conseguenza altrettanto funesta quanto accertata e inevitabile di allontanare gli animi dalla vera religione (1).

Non esitiamo ad osservare che siffatto allontanamento è prodotto dall'accecamento che genera la passione, anzichè dal raziocinio che emana dalla sana

(1) Più crescono gli atti dell'opposizione clericale, e più diminuisce il numero degli aderenti al principio religioso. Il criterio popolare giudica la pianta dai frutti. E quantunque, a consolazione de' buoni, l'orgogliosa ignoranza che trionfa in certe diocesi e capitoli, in certe parrocchie, trovi un soddisfacente compenso nei prelati e nei sacerdoti più dotti e più cospicui per virtù cristiana; quantunque si citino con venerazione i nomi dei vescovi di Pinerolo, di Genova, di Nizza, di Vercelli, d'Annecy, e che gli amici della religione e della patria abbian letta con giusto compiacimento la dichiarazione del clero di Milano e d'altre città della Lombardia e della Toscana, e la degna pastorale del vescovo di Cortona; ciò nondimeno è purtroppo evidente che il clero, così suffuso di vero senso religioso, e che nell'esercizio della carità non dimentica quella dovuta alla patria, è in grandissima minorità. Il maggior numero professa idee politiche contrarie a quelle della nazione, avversa l'indipendenza d'Italia e le libere nostre istituzioni, e si vale so-

logica. Nulla havvi d'illogico quanto l'odiare una legge giusta, perchè chi dovrebbe ossevarla la infrage. Il prete che sta dal lato della forza, non da quello della giustizia, e che, legandosi coll'oppressore contro l'oppresso, respinge il sentimento più elevato che Dio abbia deposto nel cuore dell'uomo, l'amor della patria, si fa trasgressore alla legge cristiana. Egli opera il contrario di quanto essa prescrive. L'amor della patria non è altro che l'amor del prossimo (primo precetto del cristiano) esteso a quell'aggregazione di popolo in cui Dio lo ha fatto nascere, i diritti della quale egli deve difendere, anche a costo della vita. Ma quegli che non solo non gli difende ma gli conculca, sacrificandoli a calcoli sordidi, suggeriti da cupidigie temporali, che, stipandosi d'egoismo, s'isola dal sentimento della nazionalità, spera d'altre speranze che il popolo, e chiama suoi amici i comuni nemici; quello manca ad un tempo all'amor della patria e all'amor del prossimo, e si fa doppiamente esoso e contennendo; perchè è cattivo prete e cattivo cittadino. Allora non è da meravigliarsi

vente del sacro ministero e dell'influenza che gli dà il possesso di una gran parte della ricchezza territoriale a danno della nazione e per conturbarne il progressivo andamento. Una sì grave condizione di cose dimostra essere giunti i tempi in cui per decreto della divina giustizia, e a consolazione del credente che riconosce il trionfo della religione cristiana, non nella ricchezza ma nella virtù del sacerdozio, dove il clero, dall'alto all'imo, essere ricondotto alla condizione in cui era ai tempi della primitiva Chiesa, quando al suo grado sociale eran solo fondamento le opere della beneficenza, l'umiltà, lo spirito di sacrificio, e che ogni prete poteva dirsi un paciere zelante, amico del popolo e pronto sempre a sedarne le intestine discordie e a predicargli la religione coll'esempio anziché colla parola.

che una sì riprovevole condotta provochi l'indegnazione del popolo, massime in un tempo ove l'istruzione è penetrata più estesamente nei suoi ordini, e che più non forma quella moltitudine grossa e ignorante, destituita d'ogni cognizione della storia, a cui si poteva una volta dare ad intendere che i monarchi regnavano in virtù del diritto divino, e che il Papa era infallibile anche nel governo temporale.

Non sappiamo se nei passati secoli nessuno abbia mai preso alla lettera che il Pontefico di Roma s'avesse a dire *servus servorum Dei*, ma certo è che il secolo decimonono più non ammetterebbe la parola con cui lo definiva Innocenzo III, quando si dichiarava preposto da Dio al governo, non solo della Chiesa ma del mondo, *Papa est minor Deo, major homine*: più non ammetterebbe che i cardinali, vestiti di porpora fossero da assimilarsi ai re, *regibus aequiparantur*: nè che un semplice vescovo potesse sciogliere i sudditi dal giuramento al principe, come *Vénilon*, vescovo di Sens, quelli di Carlo il *Grosso*, re di Francia: nè che il clero avesse il diritto di negar la sepoltura a chi, morendo, non gli lasciava qualche legato pio; o la facoltà di promettere altrettanti jugeri nel cielo quanti dai fedeli a lui se ne donavano in terra, come avveniva nel decimo secolo. Niuno sarebbe in oggi capace di sì fervorosa devozione. Il discernimento fra l'autorità spirituale e la temporale, è ormai chiaro nell'universale criterio, e corre sul labbro di tutti la risposta che, riguardo ad una pretensione di natura temporale, la repubblica di

Venezia faceva alla Corte romana: *Coelum coeli Domino, terram autem dedit filiis hominum.*

Noi, credenti al dogma cattolico, le cui dottrine propugnammo talora in pieno Parlamento, ma che ligii al *ragionevole ossequio*, raccomandato da S. Paolo, ricusiamo d'esserlo alle aberrazioni che lo spirito di parte introdusse sovente in esse nell'applicarle ai casi sociali, protestiamo contro la deplorabile opposizione fatta da una gran parte del clero al conseguimento della nazionale indipendenza, e alla cacciata dell'antico nemico d'Italia, perchè la di lui condotta è contraria ai precetti più positivi del cristiano, ai doveri più indeclinabili del cittadino. Noi fondandoci sulla parola della Bibbia e del Vangelo, dichiariamo essere intimo nostro convincimento che il negare di consociarsi al voto di un intero popolo levatosi in armi per sottrarsi al giogo abbietante dello straniero, sia contravvenire al gran principio d'amore che Dio volle fondamento all'antica e alla nuova Alleanza, nè sapremmo argomentare su quali canoni di morale sia fondata la condotta di quegli ecclesiastici che osteggiano un atto sì generoso.

La Bibbia dimostra in più luoghi che Dio sta con chi libera la nazione *dalla servitù straniera*, come Mosè gl'Israeliti da quella degli Egiziani; e che Dio operò portentosi per chi *rivendicava colle armi il suolo patrio*, come Giosuè la terra di Canaan. Sappiamo inoltre come, per suo ordine, la tribù sacerdotale che serviva all'altare di Jeova portasse ella stessa le

armi in quelle patrie imprese, e come l'istessa tromba d'argento con cui i Leviti chiamavano il popolo alla preghiera, fosse pur quella con cui lo eccitavano ad affrontare il nemico nella battaglia. Notiamo altresì che quando Mosè levava in alto le braccia sull'Oreb, mentre i soldati d'Israele combattevano contro gli Amaleciti loro nemici (come a noi gli Austriaci), il gran ministro di Dio non pregava già per la pace (1), ma sì perchè Egli accordasse la vittoria alla nazione, e che i suoi nemici fossero sconfitti. Aggiungeremo ancora che quando Giuda Maccabeo combatteva contro gli eserciti del re Antioco Epifane, oppressore del popolo d'Israele, quel condottiero che faceva allora ciò che oggi il prode Vittorio Emanuele II contro l'imperatore d'Austria, trovava ammirazione ed encomio nelle sacre pagine; nè sappiamo che verun pontefice del Sinedrio dichiarasse ribelli al lor legittimo sovrano i vincitori di Lisia e di Nicanore, i cui trionfi si celebravano nel tempio stesso di Gerosolima.

«Aprendo il Vangelo, non si può a meno di riconoscere nelle celebri parole del Salvatore ai Farisei: *Reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari, quæ sunt Dei Deo*, definito il duplice e vario dovere del cristiano verso Dio, del cittadino verso la patria: e basti rammentare

(1) Come fanno i ministri dei nostri altari, per ordine venuto da Roma, ove non osandosi, durante le ostilità, ricusare le preghiere della Chiesa, a quelle con cui si chiedeva a Dio la vittoria del Re e dell'esercito, ne sostituirono altre per la pace, come ultimo ripiego per dimostrare la lor riprovazione ad una guerra empia.

Alessandro III promotore e capo della Lega Lombarda contro gli alemanni di Barbarossa; Ferdinando III di Spagna; vincitore dei Mori invasori del suo regno, canonizzato da Clemente X; il pontefice Giulio II, che eccitava i popoli a cacciare gli stranieri dall'Italia; bastino questi fatti, a cui potrebbe aggiungersi la condotta dello stesso Pio IX nel 1848, per accertarsi avere la Chiesa cattolica applaudita, anzi santificata l'impresa della nazionale indipendenza.

Ora se la giustizia è una, se non è in arbitrio dell'uomo alterarne l'immutabile natura, se il diritto che una nazione ha d'appartenere a se stessa è imprescrittibile, come mai una sì gran parte del sacerdozio può ella condannare ciò che il sentimento di verità insito nell'anima umana dimostra giusto ciò che tanti fatti della storia antica e moderna dichiararono lodevole? Si può egli di buona fede, in pieno secolo XIX, credere possa avervi tale fraseologia teologo-diplomatica che sia capace d'invertire negl'intelletti l'idea della giustizia? I fatti crudeli che la forza operò contro il diritto hanno un'eloquenza che le parole sono inabili ad attutire per quanta ne sia la mansuetudine e la pastorale paternità. Una tale opposizione fra l'opera politica e la verità morale nella gerarchia ecclesiastica, conturba e oscura nelle menti l'idea di quell'armonia che regna tra la virtù e le azioni generose: il giusto e l'ingiusto appaiono non più cose positive, ma convenzionali, varianti col variar d'un'epoca, col cambiar d'un meridiano; la credenza religiosa a poco a poco si cancella

e il popolo, trovando una sì gran parte dei sacerdoti avversi a quella stessa impresa che i libri santi celebrarono nel popolo eletto, è pur troppo indotto a credere che la religione altro non sia se non un'astuzia più raffinata nella politica umana. Urtato così di fronte nel più vitale de' suoi istinti, il popolo manda allora a monte ogni credenza, e, inabile com'è a discernere dagli altri i virtuosi, fa di tutti i preti un sol fascio, tutti li detesta, e in ciascuno di essi gli par vedere un avversario. Indi rigetta sdegnosamente un culto ove l'uomo, penetrando con fallace artificio nel santuario della coscienza, e ai bassi interessi della terra facendo fondamento le sublimi verità del cielo, sembra erigersi temerariamente fra la verità e Dio. Egli più non vede nel cattolicesimo se non un forte ostacolo al compimento de' suoi voti, e un sistema che manda in rovina ogni speranza d'italico risorgimento, ed è condotto a odiare la religione di tutta la forza dell'amore che porta alla patria. Ecco a quali tristi conseguenze riduce le cose della religione l'improvvida opera del clero in quelle della politica, e la sua opposizione al voto più sacrosanto della nazione.

Tutti i cristiani che, convinti della dottrina rivelata dal Vangelo, fanno consolazione alle miserie dell'umana vita il meditarne la sapienza, furono profondamente costernati nel leggere la pagina fatale dettata a un pio Pontefice da un ministro della religione più amico all'Austria che all'Italia: e l'Italia e la religione gli chiederanno un giorno ragione dei mali che ad ambedue ne deri-

varono. Noi che ne siamo pur troppo consapevoli invociamo altamente, e con piena fiducia, gli uomini illuminati di tutte le genti che professano la credenza cattolica, e gli scongiuriamo di dichiarare in buona fede se una nazione che si leva alla chiamata di due eroi, uno de' quali, fra principi spergiuri, rivelò agl' Italiani avervi ancora un luogo ove la lealtà era sul trono, l'altro, il cui genio ereditario, prima di farlo il liberatore d' Italia lo faceva il salvatore d' Europa; se, diciamo, un tal atto abbia a definirsi come iniquo e rivoluzionario, senza che un tanto insulto offenda nel più vivo dell' anima una nobile nazione, che, straziata da ottocent'anni, e fatta a pezzi da mille male arti politiche, e da mille mani matricide, sorge ora al cavalleresco invito, e insieme unisce le sue armi a rivendicare la propria indipendenza.

A chiunque conosca gli annali della Chiesa dee far non poca meraviglia che un suo ministro, conscio dell' attuale coltura delle nazioni, abbia la confidenza di dichiarare al loro cospetto essere alla S. Sede necessario il civile principato *perchè senza alcuno impedimento ella possa esercitare a bene della religione la sua potestà*, quando, senza riandare i fatti antichi e solo rammentandone alcuni più recenti, ognuno può convincersi essere appunto dall' infausta aggregazione del principato temporale colla potestà spirituale, che la religione e l' Italia debbon ripetere la congerie di malori che per tanti secoli la manomessero. Sono ancora palpitanti i fatti della Polonia, e le immani per-

secuzioni con cui la Russia flagellava i cattolici dell'impero, senza che Roma ne disdicesse l'alleanza. E quando Gregorio XVI, per difendere il dominio temporale minacciato dai Francesi in Ancona, dagli Austriaci in Romagna, abbisognava del protettorato e dell'esercito russo, allora a dimostrare in che modo la romana Corte esercitasse la propria autorità a bene della religione, non si vide egli apparire segno umilantissimo di servitù a un potentato estero, e, che è più, scismatico, il famoso *Breve ai Vescovi di Polonia* che lo Czar imponea qual prezzo al lamentabile contratto? Tale era il modo con cui la prudenza temporale del principe operava verso il consiglio spirituale del Pontefice. E allorchè questi, per tutelare al suo dominio civile, si abbandonava più tardi in balia dell'Austria, esercitava egli la *propria autorità a bene della religione*, quando Haynau incarcerava e condannava al patibolo Monsig. Bemer e Monsig. Rudsmansky, vescovi ungheresi, senza che il Pontefice, stanti i bisogni del suo principato e il predominio dell'Austria in Italia, facesse il menomo richiamo? In quel tempo medesimo però avveniva che essendo stati condannati ad un semplice esiglio, in virtù di legale sentenza emanata dai tribunali piemontesi, due nostri vescovi, colpevoli d'insubordinazione allo Statuto, e la Corte di Roma, non abbisognando di noi perchè appoggiata a potentato maggiore, il segretario di Stato facesse risuonar alto in Europa le sue proteste, e minacciasse al Re tutte le folgori del Vaticano.

Le osservazioni che qui presentiamo saranno state fatte probabilmente da molte centinaia fra le persone che lessero l'enciclica, e cattolici e protestanti avranno provata la stessa meraviglia nel vedere che nelle allocuzioni che Roma faceva alla cristianità, i suoi ministri ricorressero ancora in questi tempi ad un ostile che sembra ricondurci ai tempi di mezzo, e proponessero argomenti la cui artificiosità mette in fremito ogni fibra del cuore umano. Non sappiamo quanto i termini così spesso replicati *d'uomini empi ed iniquissimi* per accennare ai promotori della liberazione d'Italia, siano precisamente propri a definire gli uomini più riputati per ingegno e per dottrina di tutta Italia, fra cui sono da citare i nomi di scienziati e letterati, onore dell'umanità, nel cui novero era Alessandro Humboldt, ed è Alessandro Manzoni; nè quanto il dichiarar *turpissime le mene e scellerati i sentimenti* di chi operava per il bene della patria, sia conforme alla mansuetudine e alla carità che dovrebbe appartenere al successore di S. Pietro. L'increscevole linguaggio della romana Corte è la più perspicua dimostrazione dell'incompatibilità dei suoi principii col progresso a cui è giunto, a cui è destinato l'uman genere. La stretta leganza che unisce insieme il governo del Pontefice e quello del Sovrano più despotico e più odioso che regni in Europa è la più tremenda condanna all'attuale ordinamento dello stato ecclesiastico. Cattolici e protestanti (non ne dubitiamo) si saranno incontrati nel penoso pensiero che, se in vece di consociarsi i barbari nemici d'Italia, il

Pontefice romano si fosse fatti amici i suoi popoli, e avesse stesa francamente la mano al principe guerriero che ne propugna i diritti colla spada, egli non avrebbe dovuto sguainare la propria contro quelli che ne avrebbero difeso il trono; nè farebbe ora deforme contrasto il linguaggio biblico che nell'*allocuzione* impiegava il suo ministro, il quale non già colle *orazioni* ma colle baionette, non col *fuoco dei turriboli* ma col fuoco dei cannoni *commiserò alla lagrimevole cecità di tanti figliuoli* che volean sottrarsi alle paterne sue cure.

Un'osservazione, che non sarà sfuggita ai molti lettori dell'enciclica, si è che l'idea generatrice di tutto il lavoro è stata evidentemente quella di dimostrare al mondo la necessità di conservare ai sommi Pontefici *il principato temporale che venne loro concesso dalla divina Provvidenza*. Il linguaggio severo che domina in tutta la lettera prende, nell'entrare in tal dimostrazione, un'affabilità tutta speciale, e fu cura dell'autore che le frasi relative al civil dominio vi si rinnovellassero, con poche varianti, fino a ben dodici volte. Il qual fatto non solo dimostra la di lui sollecitudine ad esporre la materia con chiarezza, ma prova altresì che le sue preoccupazioni riguardo alle cose dello spirito non esaurirono intieramente quelle secondarie della materia.

Sembra doversi attribuire alla ressa con cui il segretario di Stato si fa a confutare gli empì che oppugnano la potestà civile della S. Sede, il difetto di memoria che non gli fece tener conto dei tanti fatti che

nella successione dei secoli compromisero l'azione temporale del principe ecclesiastico; egli ha pure omessi molti argomenti sugli scandali derivati dalla riunione delle due potestà, proposti da una serie di dotti e santi personaggi da S. Pier Damiano al Dante e al Petrarca, e da S. Bernardo fino agli scrittori moderni. Anzi nella foga, con cui il ministro pontificio si porta a dimostrare l'*inconcusso diritto* e il *continuato possesso* dei beni della Chiesa, egli mostra di non prendere in veruna considerazione le parole, abbastanza chiare di un altro *empio* avversario del principato temporale posseduto dal successore di S. Pietro. S. Bernardo, luminare della religione cattolica nel secolo duodecimo, scrivendo al Pontefice Eugenio III, gli dicea queste notabili e semplici parole: « Pierre n'a pu donner ce qu'il n'avait pas, l'empire: les Papes peuvent posséder des biens temporels, mais non de droit apostolique, car S. Pierre n'en avait pas » (*De la Puiss. des Papes*, pag. 207). Ma quest'ardua materia essendo stata a lungo elaborata da celebri scrittori, eviteremo di parlarne oltre, per non allungare di troppo il presente articolo.

Un'ultima considerazione porrà fine alle molte suggeriteci da una materia che ha sì profondamente addolorata l'anima di tutti gli amici della religione, i quali, leggendo l'enciclica, si afflissero di riconoscere sì opposti ai voti dei suoi figliuoli i sentimenti del comun Padre, in una quistione ove impossibile sarebbe loro dipartirsi dall'osservanza dei doveri che impone

ad ogni uomo il santo nome di Patria. Rivèrenti al Capo della Chiesa quando la sua voce, scendendo dalla cattedra apostolica, annunzia la verità religiosa al mondo, i venticinque milioni di credenti che popolan l'Italia sanno esser debito di cristiano il sottoporsi ai suoi guidizi; ma la quistione dell'indipendenza italiana essendo, non già in caso di coscienza, ma un dovere patrio, che si estende dalle Alpi alla Sicilia, essi conoscono ad un tempo che siffatta quistione entra nel dominio della politica e si sottrae all'infallibilità del Sommo Pontefice, rimanendo così sottoposta alla fallibilità del principe temporale.

Ora, quand'anche gli errori dei Papi come principi non facessero gran parte del contesto della storia d'Italia, basterebbe gettar lo sguardo sulla condizione amministrativa, agricola e commerciale degli Stati che essi governano da oltre a mille anni, basterebbe considerare all'ignoranza, alla miseria, ai pregiudizi che deturpano la morale e la religione di quelle popolazioni, e le riducono (benchè valorose ed intelligenti) al più basso livello della civiltà europea; per convincersi che l'infallibilità dei capi della Chiesa non oltrepassa il limite spirituale del dogma. La parola del principe temporale di Roma è dunque fallibile, e perciò non dee far legge nella causa sacrosanta per cui, non a fianco dell'altro, combattono gli eserciti di Vittorio Emanuele II e di Napoleone III. Niuno dei popoli della Penisola può giustamente essere destituito del diritto di concorrere alla comune difesa, ed anche i

tre milioni d'uomini che stanno sotto lo scettro dei Pontefici hanno qualche ragione di non voler esser ridotti alla condizione degli Iloti di Sparta, quando l'unione in un sol fascio di tutti i popoli, di tutte le armi d'Italia, a sua libertà e difesa, è imposta qual suprema legge alla comune salute.

Sciolti, come cristiani, dall'obbedienza d'un principe, che purtroppo dobbiamo riconoscere fuorviato da consiglieri o iniqui o incapaci, è dovere di tutti gli uomini d'Italia, che hanno senso d'onore patrio, concorrere con fermezza di proposito alla magnanima impresa che la ragione universale ci mostra fondata sulla base eterna della giustizia, sulla base di quel diritto imprescrittibile di natura che è superiore ad ogni fallacia, ad ogni prepotenza degli astuti e dei forti.

Diremo ancora una parola, e sia tale da tranquillar le anime oltremodo timorate. Ed è che se la romana Corte, capitanata dal ministro segretario di Stato, condanna oggi l'impresa dell'italica redenzione, e se i voti e le opere di tanti illustri e benemeriti cittadini furono da lui dette *meae turpissime* e *coniungere scellerate* contro i re, i principi, la stessa nobile causa venne più conformemente alla carità cristiana, più conformemente ai nazionali diritti, giudicata alla sapienza politica d'altri Pontefici in altri secoli e che l'imparziale posterità celebrandone le gesta d'una in altra generazione, assegnò a que' grandi uomini un tributo di laude che ne eternò il nome nei fasti della storia e nella gratitudine dei popoli.

FINE.

99.37247

